

Trionfale apertura della tournée europea dei Rolling Stones. A Rotterdam venticinquemila spettatori entusiasti acclamano la leggenda vivente del rock

Il Diavolo e il suo blues

Bambole gonfiabili, cani inferociti, fuochi artificiali e un palco grande come un palazzo di sei piani. Ma soprattutto i suoni cattivi che hanno fatto dei Rolling Stones una leggenda. La prima europea di Rotterdam conferma che il mito delle pietre rotolanti ha tuttora basi solide e gambe buone, e svela ancora una volta che dietro il gigantismo miliardario c'è una magia impagabile che ha un nome preciso: blues.

ROBERTO QIALLO

Arrivano collettate di vento gelido dal Mare del Nord, ma davvero al Feyenoord Stadion, Rotterdam, nessuno ci fa caso. Altre rasoiate, ben più calde, aspettano i 25 mila accalcati sotto il palco dei Rolling Stones. Un pezzo di storia (e chissà: non solo del rock) si consuma lì, sotto un'impalcatura gialla che sembra un palazzo altissimo, con torri, antenne, teloni sospesi. Poi, con il cielo ancora chiaro, un muro di fiamme spaventa lo stadio, insieme alla partenza selvaggia di *Start me up* («Dammii il via, amore, e non ci fermeremo più»). È il segnale atteso, per chi lo sapeva e per chi voleva controllare:

Rolling Stones sono vivi che più non si potrebbe e la prova sta lì, in quel *riff* violento di chitarra che Keith Richards butta sul pubblico. Comincia la festa, allora, ed è festa vera, perché ad applaudire, a ballare, a tenersi per mano sotto il freddo cielo olandese ci sono tre generazioni almeno, sveziate rudemente da quel blues diventato elettrico per calcolo, violento per vocazione e - oggi si può ben dirlo - sorprendente per longevità. Mick Jagger balza sul palco con una lunga giacca rossa. È lui il Diavolo da catturare, sensuale Melisiofele vicino alla cinquantina capace di mante-

tere la ghigna beffarda del ragazzo di strada. Ma dietro a lui è Richards che guida per mano i ragazzi della band. Suona, in apertura, una Fender chiara del '57, con le parti originali in oro: una fuoriuscita di chitarra che diventa nelle sue mani una bestia selvaggia. Gli altri non stanno a guardare: Ron Wood tocca appena la sua chitarra, che ricama contrappunti su quella di Richards, mentre la batteria di Charlie Watts e il basso di Bill Wyman sembrano una macchina da guerra, il ritmo nasce lì. È appena l'inizio, perché gli Stones hanno bisogno del giusto roddaggio. Si va avanti con *Bitch* («Dev'essere amore, una fregatura»), si continua con *Sad Sad Sad*, tratta dall'ultimo album, quello *Steel Wheels* che a sorpresa ha venduto tantissimo quando già si parlava di declino imminente. Tre canzoni, e il gioco è fatto. Il Feyenoord Stadion oscilla ad ogni colpo, e per due ore e mezza ne pioveranno a grandine, prova di potenza e di intelligenza creativa: tutto un rock di pasta fina appoggiato su due chitarre, un basso e una batteria che nemmeno per un

attimo smettono di pagare i loro debiti al papà indiscusso della musica di oggi, il blues. Massi, la magia vera è questa, che i cinque miliardari chiamati Rolling Stones, jet personali e ville da sogno, gigantismi esasperati ed effetti speciali, gira e rigira vendono sempre quello, il giro di blues che rubarono Muddy Waters. Le cifre del tour dicono mirabili, elencano decine di Tir e migliaia di watt, ma tutto resta, alla fine, appeso alle corde della chitarra di Richards, alle moine di Jagger, alla versione industriale (e cattiva, sporca, malata, metropolitana) di quella musica dei pardi neri che era il blues. Onore semprimo, allora, a chi ha preso poche note e ne ha fatto monumento.

Su e giù per venticinque anni di carriera, i cinque Stones si permettono ampie divagazioni temporali e dimostrano a fatti che c'è una continuità incredibile tra *Harlem Shuffle* (1986), *Tumbling Dice* ('72) e *Ruby Tuesday* («Incasta i tuoi sogni, prima che fuggano via», 1967), eseguita in fila senza che un



Un momento del concerto di Rotterdam che ha aperto la tournée europea dei Rolling Stones

grammo della fragranza vada perso con l'uso della macchina del tempo. La sezione fiati fa il suo gioco, ma tutto, alla fine, torna alle due chitarre, con Richards che rasenta la perfezione nel suonare in frasi di cristallina purezza, giochi veloci di dita sulle cinque corde (non sei!) delle sue Fender da collezione.

Quando arriva *Honky Tonk Women*, che degli Stones è un inno, due bambole gonfiabili si materializzano ai lati del palco. Sono alte dieci metri, con un pallone da calcio ai piedi, ammiccanti e succinte, pronte a sparire quando Mick chiude la canzone. E poi, dopo le rasoiate, qualche carezza sparsa qui e là, giusto perché i 25 mila adepti de *nto* Stosiano si perdano un po' nel linguaggio: *You can't always get what you want* (non puoi sempre avere quello che vuoi), dice proprio il contrario di quel che spiega il titolo, ed è dolcezza pura. Ora il gioco è chiaro: la formula di quell'eterna giovinezza che i Rolling Stones nascondono sotto l'eterna sirenata della loro musica è più che buon rock'n'roll, piuttosto il manife-

sto culturale del rock stesso, la congiunzione astrale di tutte le meteore che nell'immaginario giovanile degli ultimi trent'anni sono passate. Il sesso, l'amore, la droga, la disperazione del sentirsi a terra e, insieme, il ghigno sardonico di chi ha sete vite, e tutte le vite vive, bruciare e consumare. Se corri come un Rolling Stones non ti ferma nessuno: e a vedere il passo veloce di Mick, l'ondeggiante ritmo di Keith che si piega sulla sua chitarra cavandone urla da spezzare il cuore, sembra tutto vero tutto possibile. Quando la luce se ne va, il palco gigantesco rivela i suoi colori. E allora sono luci, saette, l'impalcatura diventa davvero quella «giuga urbana» che dà il nome a questo tour. È una raffineria in azione, una città in movimento. Ma soprattutto una gigantesca macchina della felicità, perché è non c'è nessuno, allo stadio di Rotterdam, che non sorrida, non ricordi, non menti scipi d'anca all'aria, o al vicino. E comincia lì, collegandosi a quel che è già successo, un'ora di magia

che comprende sei o sette delle canzoni che hanno fatto il rock'n'roll. *Sympathy for the Devil*, ad esempio, quando ai lati del palco si gonfiano tre cani giganteschi che schiumano rabbia («Ho rubato l'anima e la fede a molti uomini...») o *Gimme Shelter* o ancora, *It's only rock'n'roll e Brown sugar*. Sono perle che non si perdono, che pesano come solo un classico può fare, resistenti agli anni e alla stupidità degli uomini. Dal freddo di Rotterdam, caldissimo grazie a Mick e soci, sembrano davvero piene e meschine le polemiche sull'arrivo degli Stones in Italia: se non si parte da qui, da questa musica, dalla cultura che la sta dietro, parlare di giovani è solo produrre un fastidioso brusio; alle chitarre di Richards e Wood ci vuole un attimo per spazzarlo via. Si chiude in bellezza con *Satisfaction* e *Jumpin' Jack Flash*, cinque eroi del rock'n'roll salutano e ringraziano mentre parte lo show finale dei fuochi artificiali e i tifosi lasciano lo stadio ancora storditi da una musica tanto densa e, in fondo, tanto genialmente semplice.

Il Beckett di Gaber e Jannacci Aspettando Godot sui Navigli

Nero, ricco di clownerie ma fedele al testo, energetico, ambientato in un *day after* che c'è già stato. Così Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Paolo Rossi e Felice Andreasi hanno presentato a Milano il loro *Aspettando Godot* che debutterà il 25 maggio al Goldoni di Venezia. Ecco come due ex cantanti anche attori, un giovane comico d'assalto e un comico pittore parlano del loro incontro con Beckett.

MAFIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Un ex ragazzo con le Clark ai piedi costretto, alle soglie dei cinquant'anni, a dialogare con un topo: un dolore un po' fuori di chiave che invece di anatomia cantava di Amnadi buttati giù «la macchina in corsa, di scarpe da tennis e di limoni, insomma i due vecchi e indimenticabili Corsari amici da sempre, si sono di nuovo incontrati con la complicità di Samuel Beckett. Parliamo di Giorgio Gaber e di Enzo Jannacci che nell'*Aspettando Godot* in scena al Goldoni di Venezia dal 25 maggio saranno rispettivamente Vladimir ed Estragone.

Beckett era nell'aria - ci spiega Gaber - ognuno ha i suoi classici, i suoi maestri. E noi mettendo in scena questo «classico» l'abbiamo fatto con fedeltà, con umiltà, ma anche con la consapevolezza che, in qualche modo, ci appartiene. Abbiamo usato la traduzione canonica di Fruttero solo un po' aggiornata per adattarla a noi. Ma Beckett resta Beckett, anzi è dappertutto, e noi speriamo proprio che nessuno inizi la sua critica da Venezia scrivendo «Aspettando Beckett». Anche Jannacci, che con Gaber firma la regia di questo spettacolo, parla di venetice necessarie a una storia di attore - la sua - e dice: «prima di tutto ho accettato di fare questo spettacolo perché mi ha chiesto Giorgio e perché ho subito capito che lui aveva ragione: Beckett è nostro per una questione di pelle. A cinquant'anni non si può parlare solo con i limoni se no si diventa matti. E poi sentivo anche il bisogno di disciplinarlo: la mia carica da interprete, il mio modo di stare in palcoscenico. Così lavorando con Giorgio con Paolo (Rossi) e con Felice (Andreasi) ho capito che Vladimir ed Estragone siamo noi e mi sono abbandonato al senso di piacere, di appagamento, che mi dava fare il mio ruolo pur nelle indubbie difficoltà. A tutti quelli poi che pensano «chissà che casino ce faranno Giorgio ed Enzo insieme», gli rispondo che anche quando noi il casino lo vogliamo fare, ci mettiamo otto mesi a organizzarci, perché non lasciamo nulla all'improvvisazione».

Gettare il cuore oltre l'ostacolo, diceva un noto adagio. Gaber e Jannacci oltre l'ostacolo ci hanno buttato anni di carriera e di successi per la voglia di stare insieme e anche per sottolineare come Beckett possa essere rappresentato non solo da attori di scuola, accademici, ma anche da attori più «avventurosi» come lo stesso autore, del resto, ha dimostrato.

I due ex corsari, dunque, hanno aggregato altri due amici: uno vecchio Felice Andreasi, che di professione fa il pittore, (qui è Pozzo) scoperto da Jannacci a Torino; uno nuovo come Paolo Rossi il Lenny Bruce dei Navigli, un comico ironico e crudele, il comico di tutto (che interpreta il ruolo di Lucky). I quattro si sono trovati d'accordo nel mettersi insieme pericolosamente senza fare programmi precisi («si vedrà come andrà lo spettacolo» - dice Gaber - «che oltre che interprete e coreista è anche direttore artistico del Teatro Goldoni»), in omaggio a Beckett «perché Beckett ci ha sempre influenzato - sostiene Gaber - fin dai tempi in cui Enzo ed io parlavamo di treni, di tirar mattina, di barboni. I nostri non erano barboni populistici, ma esistenziali, disadattati, emarginati, dunque in una qualche maniera confusa beckettiani a loro volta».

Intanto si sa di certo che questo *Aspettando Godot* non si situerà in una discarica urbana: non sarà, insomma, un *Godot* metropolitano ma un *Godot* esistenziale. Intorno ai personaggi il vuoto con tanto nero («ci siamo lasciati prendere la mano - dice Gaber -), ma ci sarà anche l'albero, un bel salice piangente. E se Gaber, da parte sua, parla del disagio che talvolta gli è capitato di sentire nel non essere autore del testo che si trova a interpretare e se Jannacci sostiene che era più facile studiare per l'esame di anatomia, Paolo Rossi dice semplicemente che per lui *Aspettando Godot* è una vera e propria scoperta e non se ne vergogna: «perché» un conto è leggerlo un testo, un conto è farlo».

Paura? Neanche tanta. Certo c'è la consapevolezza di stare facendo qualcosa a cui viene data una divinità fedeltà, qualcosa da vivere come una sfida, con la strizza di vedere come va a finire. E intanto ti dicono che loro, i comici sgarruppati, Beckett se lo sono letto anche in francese e in inglese, per vedere l'effetto che fa. Con la voglia di fare sul serio, dunque: parola di Gaber, Jannacci & C.

Successo a Milano per la seconda edizione del «Dylan Dog Fest», film, dibattiti e incontri sul tema della paura. E intanto nelle edicole e in libreria si moltiplicano libri e riviste

Sangue & pop corn. L'horror invade il cinema

DAL NOSTRO INVIATO RENATO PALLAVICINI

MILANO. Gli adepti. Arrivano in sordina, sparsi, più spesso a gruppi di due o tre. Come segno di riconoscimento, tra le mani tengono una copia di *Dylan Dog*, unico requisito richiesto per partecipare (gratis) al rito. Giovani, anzi giovanissimi (anche dodici, tredici anni), stazionano davanti al cinema in attesa dell'apertura, qualcuno agghiandato per la bisogna con *t-shirt* stampate con effigi di mostri e creature immonde distinti sul tema, ma per la maggior parte vestiti come le loro i giovani, così uguali tra loro ma non al punto da non distinguere l'estrazione sociale. Ci sono «fighetti» usi a passeggiare in San Babila e sottoprietati di qualche dimenticato quartiere dell'interland milanese; assennati studenti la cui unica trasgressione è la lattina di Coca-Cola e sconvolti ragazzotti che tracannano bottiglie di birra. Li unisce l'unica fede per l'horror, istintiva e quasi naturale per alcuni, praticata con costanza dal più che sanno tutto dei dogmi, dei sacramenti e dei santi di questa religione: stili, tecniche, trucchi, personaggi, attori e registi: della paura a 35 millimetri.

La cripta. Il cinema Gloria di Milano (dove si è svolto il festival) sta in Corso Vercelli. È un bel cinema con poltrone di velluto rosso, con un impianto stereofonico d'avanguardia quanto insolito: quattro enormi altoparlanti che assomigliano a dei grossi tubi di ghisa e sparano da sotto lo schermo centinaia di watt di effetti sonori. Nell'atrio della sala, in occasione del *Dylan Dog Horror Fest*, è allestita una piccola mostra di mostri, trucchi e costumi di Sergio Stivaletti, il mago italiano del genere. Poco più in là un banchetto vende libri ed albi a fumetti, riviste e *zanzines*, spille e magliette. Un odore dolciastro avvolge la sala e proviene da un angolo dove si avverte un sirano sfigolito. Nessun sacrificio umano, come l'ambiente potrebbe far pensare, più semplicemente la cottura di enormi quantitativi di pop corn.

Il Gran Sacerdote. È lui, Sergio Bonelli, editore e in-

ventore di fumetti di successo che macinano tirature su tirature (oltre 1 milione e 200 mila copie fra le varie testate), dal mitico *Tex* (creato dal padre Gianluigi) fino a *Dylan Dog*, passando per *Zagor*, *Dottor No*, *Martin Mystère*. Un «artigiano» come ci tiene a dire: «Non sono un imprenditore serio - sostiene Bonelli - mi concedo errori e sviste». Sorpreso, stupito dal successo di *Dylan Dog*, prima il fumetto e poi il festival. Stanco, dopo dieci serate passate in mezzo ai «suoi ragazzi», come li chiama lui. Un po' imbonitore, quando li saluta in apertura di serata o interviene nei dibattiti tra un spettacolo e l'altro; e un po' padre severo quando il rampogna col microfono, in piena proiezione, se qualcuno fa troppo lo spiritoso. Li accudisce, si informa se i film sono stati di loro gradimento, e loro contraccambiano con affetto, con dei calorosi «ciao Sergio», mentre sciamano tra una proiezione e l'altra. È il premio più bello alla sua fatica ed al suo impegno, anche finanziario (un festival senza biglietti e, soprattutto, senza sponsor), ma con un buon ritorno d'immagine. Fatto con amore e per amore del cinema più che del genere horror: «Se devo essere sincero - si confessa Bonelli - non è che questo sia il mio genere preferito di cinema. Ma avevo nostalgia di tornare a vedere una sala piena di ragazzi, che vanno al cinema in gruppo, per divertirsi, facendosi anche con rumore ma con tanta passione e allegria». È stato accontentato. Il primo festival si svolse in una piccola sala, il Ducale, che non ce la faceva a tenerli tutti e così quest'anno si è trasferito nel più capace locale della Gloria (oltre 1300 posti). E ogni sera c'è stato il gran pianone, dalle otto a notte inoltrata, per tre, anche quattro proiezioni.

Il rito. Si consuma nel buio della sala, tra gli effetti sonori assordanti e lo sgranocchiare dei pop corn. La partecipazione è da stadio: urla, fischi e applausi sottolineano le azioni più cruente, gli effetti più *spatter*, gli impalamenti più atroci di vampiri, i rigurgiti e i fluidi più nauseabondi di invasati ed

indemoniati. Talvolta si parteggia per il buono che sta per soccombere e alla fine ce la fa; più spesso ad eccitare gli animi sono i cattivi e le creature immonde che infliggono tormenti e morti atroci. L'atmosfera un po' sconcertata e ci insinua qualche dubbio sull'assoluta innocuità di questo *grand guignol*. Ma poi si fa strada l'interpretazione che dietro la goliardica un po' crudele e demenziale, ci sono tensioni, paure ed incubi reali liberati collettivamente con l'aiuto di tecniche e suspense create ad arte dai vari maghi del brivido. Loro, i maghi, presenti sullo schermo o dal vivo, in sala, a discutere col pubblico: da Dario Argento, a Robert Englund (il Freddy Krueger, protagonista della saga *Nightmare*), dallo scrittore e regista Clive Barker a Lamberto Bava, da Michele Soavi a Sergio Stivaletti. Loro, gli adepti (molte le ragazze), curiosi ed esperti, si alternano nelle domande, sezionano le sequenze, disquisiscono sulle varie scuole, danno i voti a trucchi ed effetti speciali. Epilogo. I titoli di coda



Una delle creature cacciate da Dylan Dog (a destra), protagonista del fumetto omonimo

A caccia di mostri e di tirature record

ERMANNO DETTI

Circola fra i giovani della Pantera, fra gli stidenti delle superiori e perfino fra ragazzi e bambini. Lo leggono anche molti adulti di diverso livello culturale. È *Dylan Dog*, un fumetto di genere horror ideato da Tiziano Sclavi, formato da quaderni, costa 2000 lire, in edicola dall'ottobre del 1986. Inizialmente vendeva qualche decina di migliaia di copie, ora ha raggiunto, come annuncia un po' ironicamente l'ultimo numero, una tiratura (a far paura) di 185.000 copie. I lettori si dichiarano *dylanodog* dipendenti perché non possono più farne a meno, qualcuno invoca che l'albo divenga di mensile almeno quindicinale, perché una «dose» al mese non gli è più sufficiente. «Un simile successo non è facile da spiegare, perché l'editore, Sergio Bonelli di Milano, non fa pubblicità se non sui propri albi e il nostro fumetto si presenta, almeno apparentemente, modesto: non è a colori, non ha la cartapastina. A cosa dunque si deve tanto successo? Un'ipotesi è che l'horror sia il genere

del momento. Ma a ben vedere altre iniziative simili non riscuotono altrettanto attenzione, anzi sembra che qualche consenso lo stiano ottenendo sulla scia dell'interesse creato da *Dylan Dog*. E poi nel fumetto di Sclavi non si insiste (forse lo si fa un po' di più negli ultimi numeri) su scene truculente: anche le efferatezze e i delitti più terribili sono prese in mano, come dire, con eleganza e con un sottotono di ironia diffusa, quasi a voler ricordare che ci troviamo di fronte ad un gioco, ad una finzione narrativa».

Gli stessi personaggi sono autoironici al punto da apparire improbabili. *Dylan Dog*, l'unico «indagatore dell'incubo» del mondo ed ex poliziotto licenziato da Scotland Yard, è bello (le sue fattezze sono dichiaratamente ricalcate su quelle dell'attore inglese Rupert Everett), disincauto e disinvolto con le donne; suona il clarinetto e passa intere giornate a costruire un'interminabile «miniatura». Di fronte ai fenomeni paranormali si mostra spesso scettico, è astemio, va spesso in giro di

fronte ad un classico fumetto d'avventura e dell'horror. Così i tre personaggi che si muovono in maniera imprevedibile appaiono divertenti e trasgressivi all'interno del contesto della società inglese rigida e convenzionale. Gli albi, affidati a diversi disegnatori, evitano sia la scialtenteria che il disegno sperimentale di difficile comprensione. Le storie sono spesso un po' surreali e giocate sul tavolo di una logica fantascientifica non proprio lineare, tuttavia risultano ben costruite, ricche di riferimenti alla letteratura, ai nuovi media (al cinema in primo luogo) e alla musica; citazioni colte ma anche attuali, fruibili quindi da un pubblico giovane. I soggetti sono tutt'altro che originali (ci sono gli uomini-lupo, i morti-viventi, Jack lo squartatore, forze demoniache e tutti gli altri ingredienti del genere), ma la narrazione risulta originale per i colpi di scena e l'imprevedibilità degli sviluppi delle vicende. Una miscela di ingredienti che ne fa un prodotto qualitativamente curato e fruibile anche a livelli diversi, con evidenti riferimenti ad un immaginario ormai consolidato.



L'ORRORE...